

Eugenio Murrari

Lontananze perdute

La Sicilia di Dacia Maraini

GIULIO
PERRONE
EDITORE



Indice

La Palermo di Dacia e Marianna	11
Bagheria, un ritorno	40
La Sicilia dei racconti e del teatro	73
Altre divagazioni teatrali	89
Parole e cucina	96
<i>Poesie di Dacia Maraini sulla Sicilia</i>	107
Bagheria	109
Il Circolo Chaplin	113
Villa Valguarnera	118
Porticello	121
I due De Roberto	125
Postfazione epistolare	155
Bibliografia di riferimento	167
Opere di Dacia Maraini	167
Opere di altri autori	168

a Topazia Alliata

Mai sempre tuttavia il viaggio, come distacco, come lontananza dalla realtà che ci appartiene, è un sognare. E sognare è vieppiù lo scrivere, lo scrivere memorando del passato come sospensione del presente, del viver quotidiano. E un sognare infine, in suprema forma, è lo scriver d'un viaggio, e d'un viaggio nella terra del passato.

Retablo, Vincenzo Consolo

La Palermo di Dacia e Marianna

«Da morta andrò all'inferno» aveva detto una volta.
E aveva aggiunto «ma poi cos'è l'inferno?
una Palermo senza pasticcerie».
La lunga vita di Marianna Ucrìa

A volte la sera Dacia e io andiamo a teatro. È un rito della nostra amicizia. I riti e gli amici danno sicurezza. Quando posso mi muovo in macchina e una mezz'ora prima dell'inizio dello spettacolo passo a prenderla sotto casa, vicino a piazzale Flaminio, qui a Roma. Generalmente arrivo alla guida dell'automobile alta, perché lei ama le automobili alte: affrontano meglio le strade romane e sono più clementi con le schiene doloranti di chi passa molte ore davanti al computer. Dacia sale in macchina, chiude la portiera con energia e tra noi si ripete

puntuale una scena degna del miglior teatro dell'assurdo: partiamo verso la nostra meta finale, il Teatro Argentina, il Teatro India o magari il Vascello e lei inizia a darmi le indicazioni stradali.

A Roma io sono nato e ci vivo da trent'anni. Tra me e la disordinata topografia romana ci sono pochi segreti, eppure Dacia con precisione scientifica e perfetto tempismo mi fa da guida, da navigatrice nella giungla urbana. Con il dovuto anticipo mi avvisa delle svolte necessarie, da via Vico a via Luisa di Savoia al lungotevere Arnaldo da Brescia e avanti così. Per lei è quasi un riflesso, perché capita che, prima di un incontro, le mandino un autista poco pratico di Roma e allora lo conduce con calma sapiente, aiutandolo a districarsi nella dedalica capitale.

Non mi è mai venuto in mente di dirle: «Grazie, non mi servono le indicazioni, la strada la so da me». Non mi è mai venuto in mente, perché, in fondo, quell'essere guidato mi rassicura, è un affidamento grazie al quale posso dirigere altrove i pensieri o semplicemente dialogare con più serenità. Come molti, ho imparato nel tempo a diffidare degli altri ed è raro, quindi, che mi conceda anche forme di abbandono semplici come questa. Eppure con lei è del tutto naturale.

Forse questo avviene perché la mia fiducia nel suo orientamento non nasce soltanto dall'amicizia vissuta, dalla frequentazione reale: molta parte dell'assegnamento che faccio sul suo senso dello spazio mi deriva dalla lettura di romanzi e racconti, pagine ricche di dettagli, da

cui emerge un fermo dominio della geografia dei luoghi, di cardì, decumani e strade secondarie.

En un lugar de la Mancha, de cuyo nombre no quiero acordarme... (*In un borgo della Mancha di cui non mi viene in mente il nome...*), scrive Miguel de Cervantes per aprire quell'opera geniale che è il *Don Chisciotte*. E familiare alle orecchie di molti suona anche l'incipit manzoniano *Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti*: il famoso "piano sequenza" con cui Manzoni, partendo da un'inquadratura ampia, si avvicina sempre più a Don Abbondio e lo segue mentre torna *bel bello* dalla sua passeggiata.

Molte storie cominciano con un luogo, che serve a offrire un contesto preciso, geografico e a volte invece a "spaesare" il lettore, proiettandolo in una dimensione dai contorni meno definiti di quelli reali o realistici.

Rileggo *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, il capolavoro della Maraini, e capisco subito che quelle indicazioni di Dacia sono un *déjà-vu*: quando mi fa segno allarmata, temendo ch'io non giri al momento giusto sul ponte Regina Margherita, a me torna in mente, senza averne totale consapevolezza, la precisione con cui descrive il viaggio in carrozza di Marianna e del signor padre. Mi domando se tanti anni a scrivere della mutola non le abbiano permesso di potenziare l'orientamento come avviene a chi, perdendo uno dei sensi, ne rafforza un altro. Quella sapienza spaziale, fissata sulla carta, mi dà l'idea che con lei non si possa mai sbagliare strada. Con disinvolta sicurezza l'autrice nel primo capitolo porta i

suoi personaggi settecenteschi da Bagheria a Palermo:

Marianna scosta la tendina color mosto dalle aquile dorate in rilievo. Vede un pezzo di strada impolverata e delle oche che schizzano via davanti alle ruote aprendo le ali. Nel silenzio della sua testa si intrufolano le immagini della campagna di Bagheria: i sugheri contorti dal tronco nudo e rossiccio, gli ulivi dai rami appesantiti da minuscole uova verdi, i rovi che tendono a invadere la strada, i campi coltivati, i fichi d'India, i ciuffi di canne e dietro, sul fondo, le colline ventose dell'Aspra.

La carrozza ora supera i due pilastri del cancello di villa Butera e si avvia verso Ogliastro e Villabate.

Un paesaggio mediterraneo si impone sul silenzio della protagonista, lo stesso silenzio del lettore assorto. Odori impressi nell'infanzia dell'autrice, tinte che, nel ricordo, assumono la sospensione taciturna dei pensieri di Marianna. La “fabbrica du zuccaru” nella piana di Ficarazzi, luogo ideale per la coltivazione della cannamela:

Attraverso le fessure dello sportello chiuso si insinua un odore pesante, acidulo. È l'odore della canna tagliata, macerata, sfibrata, trasformata in melassa.

Il mare:

L'acqua è limpida e si butta leggera sui grossi ciottoli

grigi. Sopra la linea dell'orizzonte una grossa barca dalle vele flosce si dirige da destra verso sinistra.

Padre e figlia lasceranno il mare a destra e il loro ingresso a Palermo avverrà attraverso Porta Felice, una struttura imponente costruita tra il 1582 e il 1637 e composta da due piloni dalla tipica teatralità barocca. Il nome della porta rivela la dedica a Donna Felice Orsini del marito “devoto”, l'eroe di Lepanto e viceré aragonese Marcantonio Colonna, che, come Dacia, amava l'Abruzzo (ha lasciato tracce di sé ad Avezzano ed era anche duca di Tagliacozzo). L'uomo doveva probabilmente farsi perdonare l'insana passione per la baronessa del Miserendino, la giovane Eufrosina Siracusa Valdaura. Una vicenda piuttosto ingarbugliata, piena di omicidi. I due piloni della porta non sono collegati, manca l'architrave, e nel tempo sono nate ipotesi sacre e profane su quest'aspetto della porta. I più malevoli sostengono che la porta sia priva di arco, perché in quella zona della passeggiata del Càssaro – come ricorda anche lo storico del folclore siciliano Giuseppe Pitrè – c'era una grande concentrazione di intrighi amorosi e la sera, per favorire le avventure di dame e cavalieri, era vietato portare lumi nell'area, lasciata appositamente al buio, intorno alla mezzanotte.

Alcuni pensano invece che quell'apertura verso il cielo servisse a far passare il carro di Santa Rosalia. Si è lasciato convincere da questa tesi anche Goethe, che nel suo *Viaggio in Italia*, al 2 aprile 1787, appunta:

Per la bizzarra porta fatta di due enormi pilastri – e che

non può esser chiusa in alto perché nel giorno della celebre festa vi passa il gigantesco carro di S. Rosalia – entrammo in città, e subito ci guidarono verso una grande locanda posta a mano manca.

Santa Rosalia era ed è oggetto di grande culto a Palermo, perché, nel Seicento, grazie al suo intervento, sarebbe cessata la peste, come sa bene Marianna Ucria:

«Non ci poté Santa Ninfa, non ci poté Santa Agata che proteggeva la città, un'altra santa, bellissima, di nascita nobile, della antica casa dei Sinibaldi della Quisquina, santuzza Rosalia solo idda ci seppe dire alla peste: basta accusi» ha scritto su uno dei suoi quaderni nonna Giuseppa e quel foglio è ancora lì fra i biglietti del signor padre.

A proposito di Santa Rosalia. Dacia un giorno mi ha consigliato: «Vai a vedere il palazzo Alliata di Villafranca a piazza Bologni, li hanno vissuto i miei nonni Enrico e Sonia». Da piazza Politeama, dove alloggiavo, prendo allora via Ruggero Settimo, via Maqueda. Passando mi godo lo spettacolo del Teatro Massimo, penso a quel Savoia di Re Umberto I che commentò «Palermo aveva forse bisogno di un teatro così grande?», proseguo giù fino ai Quattro Canti, e poi svolto a destra sul Càssaro, in direzione di Porta Nuova. Dopo poco trovo alla mia sinistra piazza Bologni. È dicembre, ma non fa freddo, anzi, c'è un bel sole. Una scolaresca di adolescenti è in sosta al bar dell'angolo, qualcuno è seduto, altri si inse-

guono, alcune Coppiette amoreggiano sotto lo sguardo divertito dei docenti accompagnatori. Passo tra di loro, raccolgo questa sensazione di allegria e mi dirigo sul lato opposto, al portone del Palazzo Alliata. La facciata mostra i segni del tempo, la ruggine ha intaccato le balaustre dei balconi “a petto d’oca”, lo smog non ha risparmiato neppure la lapide a ricordo di una breve sosta di Garibaldi, che riposò lì per un paio d’ore, dimenticando poi, a quanto pare, i calzini. Niente da fare, mi dico, sembra che il palazzo sia aperto al pubblico solo la domenica, ma sul cartello degli orari c’è un numero. Detesto chiedere privilegi, però non ho scelta. Chiamo. Mi risponde una signora gentilissima, le spiego che sono a Palermo per qualche giorno, che sto scrivendo un libro sui luoghi siciliani di Dacia. Dopo poco mi richiama. Sono fortunato, dentro ci sono ancora le volontarie che si occupano con dedizione del recupero del palazzo. Qualche minuto e il portone si apre. Claudia Miceli sarà la mia guida. Il luogo è ricco di spunti, ma più di tutto colpisce la *Crocifissione*, un’opera del fiammingo Antoon van Dyck. Il pittore si trova a Palermo nel 1624, il viceré di Sicilia, Emanuele Filiberto, lo ha invitato perché lo ritraesse. Proprio in quel periodo scoppia la peste, il viceré muore, van Dyck non può ripartire e ne approfitta per trarre ispirazione. Il 15 luglio, oggi giorno della festa (*u fistinu*), un cacciatore trova sul monte Pellegrino le ossa di Santa Rosalia, il flagello dell’epidemia sembra placarsi. L’artista dà vita all’iconografia della santa eremita del dodicesimo secolo: bionda, candida, lo sguardo molle rivolto al cielo,

non grassa, ma neppure magra, un angioletto che la incorona di rose e tiene in mano un giglio (Rosalia, appunto da *rosa* e *lilium*, giglio).

Sulla festa di Santa Rosalia scherza lo scrittore siciliano Roberto Alajmo, nel suo *Palermo è una cipolla*:

Tradizione è che il Festino si concluda con solenne processione e fuochi d'artificio. [...] Se l'opinione pubblica giudica scadenti i fuochi d'artificio, il destino del sindaco è segnato.

Ma torniamo al 1624. In quell'anno van Dyck dipinge la Crocifissione che si trova in una delle sale del Palazzo Alliata: sullo sfondo cupo un Cristo si staglia luminosissimo, nella morte si intravede già la resurrezione, l'energia sulle braccia slanciate di chi riemerge dall'abisso. Ai piedi della croce un teschio senza mandibola: è un attributo iconografico dei santi eremiti, una dedica del pittore a Rosalia. Nelle sue memorie Francesco Alliata, cugino della madre di Dacia, Topazia, ricorda:

Il salotto verde era dominato dalla Crocifissione dipinta da Anton Van Dyck su commissione delle famiglie durante il suo soggiorno a Palermo – c'erano, in archivio, il contratto di commessa e le ricevute di pagamento dell'Autore.¹

Nell'edificio sono conservati molti tesori e tracce importanti della biografia della nostra scrittrice. Con la mia gui-

1 . F. Alliata, *Il Mediterraneo era il mio regno. Memorie di un aristocratico*, p. 22.

da salgo lo scalone in marmo e arrivo a una porta vetrata realizzata da Pietro Bevilacqua nel 1929. Sui battenti laterali sono raffigurati due santi della famiglia Alliata: San Leone, un crociato morto nel 1274, e San Dacio, arcivescovo di Milano, morto nel 530. Inutile dire che da quest'ultimo deriva il nome della Maraini. Attraversiamo le sale affrescate: stucchi, stipiti rivestiti in oro zecchino, pavimenti in ceramica, credenze, tutto sa di splendore, sebbene siano necessari alcuni interventi di ristrutturazione e abbia visto anche una tela che nel passato qualcuno ha pensato bene di "restaurare" con delle puntine.

Nel capitolo *Le mani della Curia sul palazzo ghibellino*,² Francesco Alliata racconta con toni appassionati le vicende non sempre fortunate di questo gioiello.

Oggi, grazie all'impegno dell'Associazione Onlus P.A.V., "Palazzo Alliata di Villafranca", di cui è presidente Italia Messina e che ha ricevuto l'11 febbraio 2015 dal rettore del Seminario arcivescovile di Palermo Silvio Sgrò l'incarico di prendersi cura del palazzo, il monumento viene aperto al pubblico ogni settimana.

Claudia Miceli mi conduce in un'enorme sala, dove si possono immaginare chissà quali voluttuosi balli, ai lati due quadri del caravaggesco Matthias Stom, uno è appena tornato dall'Expo di Milano. La mia visita continua a lungo. Mi sorprende il *fumoir* amato dal nonno Enrico: una stanza ricoperta di cuoio marocchino. Entrando si sente ancora l'aroma del tabacco e anche per questo, oltre che per la sua delicatezza, la sala in

2 . Nel già citato *Il Mediterraneo era il mio regno*.

genere non è visitabile: un afflusso eccessivo di persone cancellerebbe la memoria olfattiva di quelle pareti. Immagino Enrico Alliata, duca di Salaparuta, allievo del filosofo indiano Krishnamurti, amico dell'antroposofista Rudolf Steiner, consumare nell'eleganza di questa stanza del cuoio il tabacco e qualche dispiacere che gli dava la moglie Sonia.

Era un uomo mite l'autore di quel fortunato e modernissimo libro che è *Cucina vegetariana e naturismo crudo*, probabilmente il primo nel suo genere, con 1030 ricette che farebbero arrossire gli chef più "bio" e alla moda della nostra era di mediatizzazione culinaria.

In un bel dipinto realizzato dalla figlia nel 1934, il duca appare malinconico, con gli occhi celesti incorniciati da una fronte spaziosa e un naso dalle linee nette che sovrasta le labbra carnose. Nell'espressione intensa sembrano addensarsi molti pensieri di un'anima saggia, ma stanca, come certa nobiltà siciliana, sullo sfondo i libri e il cielo, metafora di un pensiero profondo e libero a un tempo.

Accanto a quel padre amabile Topazia Alliata è voluta tornare lo scorso novembre chiedendo alle figlie di essere seppellita a Casteldaccia, dove si trova la tomba di famiglia e il duca di Salaparuta produceva il celebre vino Corvo.³

3 . Del vino prodotto a Casteldaccia l'autrice parla nel suo racconto *Un sonno senza sogni*: «Conosco il vino di cui parli. In famiglia lo chiamavamo "u nicuzzu" perché è appena nato. È fresco e si manda giù come una spremuta d'uva». Questo testo e *Gita in bicicletta a Mongerino* sono raccolti in Dacia Maraini, *Un sonno senza sogni*, Bagheria, Drago Edizio-

La carrozza del duca e di Marianna percorre il Càssaro morto, la prima parte dell'odierno corso Vittorio Emanuele. Il popolo lo chiama "morto" perché questo tratto, che è stato costruito nel 1581 ed è il prolungamento del Càssaro originario, era meno frequentato ed è forse anche questa la ragione per cui era particolarmente adatto agli amori clandestini. Il nome Càssaro poi viene dall'arabo "al Qasr" (il castello), poiché durante la dominazione araba la zona fu fortificata. È questa la via più antica di Palermo e la costruirono i Fenici stessi, a lungo dominatori del Mediterraneo, quando fondarono la città col nome di Zyz ("il fiore"). Corso Vittorio Emanuele, il Càssaro appunto, unisce Porta Felice, la porta vicino al mare, a Porta Nuova, da cui si accede alla parte alta della città.

Marianna non sa dove la stia portando il padre, ma presto la carrozza si ferma davanti al palazzo delle Carceri della Vicaria.

Le finestre della Vicaria sono tutte uguali, irte di grate arricciolate che finiscono con delle punte minacciose. Il portone tempestato di bulloni arrugginiti, una maniglia in forma di testa di lupo dalla bocca aperta. È proprio la prigione con tutte le sue bruttezze che quando la gente ci passa da-

ni, 2006. È un libro prezioso, difficile da trovare, e al suo interno sono pubblicate illustrazioni create appositamente da Lucio Del Pezzo, Giosetta Fioroni, Fausto Gilberti, Laboratorio Saccardi, Lucia Pescador, Concetto Pozzati, Tino Stefanoni.

vanti gira la testa dall'altra parte per non vederla.

Oggi la cinquecentesca Vicaria non c'è più e al suo posto si erge il neoclassico Palazzo delle Finanze, ma è sotto sequestro e in uno stato di totale abbandono. Mentre piazza Marina è ancora bella e senza troppo sforzo posso immaginare i padri della Santa Inquisizione che escono dal trecentesco Palazzo Chiaramonte, lo Steri, la folla che assiste all'esecuzione dei condannati a morte, mentre la piccola Marianna sta a guardare, attaccata al padre:

La piazza Marina che prima era vuota ora è gremita: un mare di teste ondeggianti, colli che si allungano, bocche che si aprono, stendardi che si levano, cavalli che scalpitano, un finimondo di corpi che si accalcano, si spingono, invadendo la piazza rettangolare.

L'unica difficoltà nel figurarsi quella folla è la recinzione del Giardino Garibaldi, realizzato nella seconda metà dell'Ottocento dall'architetto Giovan Battista Filippo Basile. Il piccolo parco urbano, con il suo caratteristico ficus gigante è delimitato da una recinzione in ghisa. Oltre allo Steri ci sono altri palazzi molto importanti nella piazza, tra cui quello della famiglia Notarbartolo, di cui dovremo parlare.

Vicino a piazza Marina si trova via Alloro, dove Marianna andrà a vivere malvolentieri con lo zio-marito, il duca Pietro.

Fra l'altro il duca Pietro considera insensata questa smania della moglie di restare a Bagheria anche nei mesi

freddi quando dispongono di una casa grande e accogliente a Palermo. E gli secca anche dovere rinunciare alle sue serate al Casino dei nobili dove può giocare al whist per ore bevendo bicchieri di acqua e anice, ascoltando annoiato il chiacchiericcio innocuo dei suoi coetanei.

Per lei invece la casa di via Alloro è troppo buia e ingombra di quadri di antenati, troppo frequentata da visitatori indesiderati.

Io questa casa di via Alloro l'ho cercata in lungo e in largo, ma non ne ho trovato traccia. La strada ospitava le residenze della maggior parte dei nobili nel Settecento. Ho chiesto a Dacia, ho chiesto alle guide incontrate nei miei giorni palermitani, agli amici, ho incrociato i motori di ricerca, ma nulla. Mi sono soffermato a leggere i numerosi cartelli gialli che indicano le diverse casate, ho scoperto che ci sono magnifici duplex in vendita e in affitto, niente di più. Una delle ultime sere allora, sconsolato, sono entrato in un forno e ho fatto incetta di dolci, poi ho raggiunto Dacia e Marilù a piazza della Kalsa e abbiamo cenato guardando le navi da crociera che partivano e arrivavano.

La Sicilia di Dacia, l'isola sorretta da Colapesce,⁴ passa anche per le sue amicizie e quella con Marilù Balsamo è una delle più incrollabili e durature. Marilù è un architetto stimato a Palermo, per anni ha insegnato design all'Università. Nel suo studio, vicino a piazza Politeama, mi ha

4 . Eroe leggendario che si troverebbe a tutt'oggi sott'acqua per tenere a galla la Sicilia. Questa figura viene ricordata anche in *Viva l'Italia* di Dacia Maraini.

mostrato tanti prototipi ingegnosi, che meriterebbero di essere valorizzati. Tra lei e Dacia c'è una relazione di affetto divertentissima, fatta di ironia e di risate, ma anche di concreto sostegno reciproco. Quando va a Palermo la nostra scrittrice ha la sua stanza nella casa di piazza Kalsa, dove si consumano cene piene di allegria con Francesco Sciortino, Ennio Gigante, Angela Palazzo e altri amici.

Il quartiere della Kalsa ha un fascino innegabile, almeno per un turista allo sbando come me. Attraversare piazza Magione con gli ampi prati illuminati dalla luce gialla dei lampioni suscita una sensazione surreale. È bello poi entrare per via dello Spasimo, osservare la vita degli abitanti, alcuni dei quali tengono le porte aperte e chiacchierano in strada, ma danno l'impressione di dissimulare un qualche segreto. La Kalsa è un quartiere complesso, in cui una radice popolare si mescola con i nuovi arrivati. La meraviglia di Palazzo Abatellis, di via Butera, di via Torremuzza, con l'ex noviziato dei Crociferi, dialoga con un degrado quasi compiacente. Come scrive ancora Alajmo:

Per quanto cinico possa sembrare, buona parte del fascino della Kalsa – e della Città, in generale – sembra consistere nella sua disperazione. La sua migliore risorsa è il disastro.

Quando Marilù ha acquistato la sua bella casa con vista mare, alcuni abitanti dei dintorni le hanno detto: «Va bene, adesso voi avete comprato qui queste case. Ma ricordatevi che la Kalsa è nostra». Un forte, quasi roman-

tico senso di appartenenza, che suona a volte come un avvertimento minaccioso.

Una delle sere in cui dovevo raggiungere Dacia e Marilù a cena, sono sbucato su piazza Kalsa da via Santa Teresa, con il mio occhiale da intellettuale, il mio abbigliamento démodé e la faccia da buon borghese: non appena arrivato, un ragazzo in bicicletta mi si è buttato addosso, mi ha fatto quasi cadere, mentre i suoi compagni ridevano. Poi si è scusato teatralmente, suscitando ilarità ancora maggiore nel gruppo dei suoi amici. Era un messaggio chiaro, quasi antropologico, di definizione del territorio.

In questo quartiere, dove viveva Tomasi di Lampedusa mentre scriveva *Il gattopardo*, Visconti ha girato lo scontro tra l'esercito borbonico e le camicie rosse garibaldine. E in questo stesso quartiere sono cresciuti Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Dopo cena, a Palermo, come a Roma o a Pescasseroli, c'è la passeggiata. Usciamo accanto a Porta dei Greci sul Foro Umberto I e costeggiamo la statale 113 alla nostra destra. In teoria c'è il mare, ma sembra lontanissimo, quasi ce ne dimentichiamo. Ci concentriamo allora sulle "Mura delle Cattive" alla nostra sinistra. Dacia mi spiega che si chiamano così dal latino *captivae*, prigioniere, come venivano poeticamente definite le vedove di Palermo, "prigioniere del dolore", per via del lutto. La passeggiata di queste donne avveniva sulla terrazza sopra le mura appunto. Da lì guardavano, forse anche con una certa invidia, l'altra passeggiata, quella degli amoreggiamenti,

delle galanterie. Camminando incontriamo il palchetto della musica, una struttura ottocentesca che ospitava i concerti domenicali, colonne ioniche, aquile, i resti della statua del compositore catanese Vincenzo Bellini, la cui memoria storica è presente anche a Palermo, in diversi punti della città e non solo nella pasta alla Norma.

Continuiamo fino a Porta Felice. All'altezza di Santa Maria della Catena ci fermiamo e Dacia prende a spiegarci la storia della chiesa. Quel che più la affascina sono i nomi, la creatività del popolo o degli individui che li inventano. In questo caso la "catena" è quella che chiudeva il porto della città. Di lì il nome della chiesa, che, ci precisa la nostra amica, è un bellissimo esempio di gotico-catalano, cui si accede da una caratteristica scalinata, dopo aver attraversato il portico con i suoi archi. Entrerò nella particolarissima costruzione solo uno o due giorni dopo, pagando un biglietto dal costo davvero simbolico che mi permetterà di accedere anche ad altri monumenti della città.

Qui le nostre strade si dividono. Dacia e Marilù riprendono a sinistra piazza Marina, passeranno di fronte allo Steri e si inoltreranno nelle stradine per tornare alla Kalsa, io, invece, continuo sul Càssaro in direzione di Porta Nuova e arrivo ai Quattro Canti, uno degli incroci più scenografici del mondo probabilmente, ispirato all'incrocio delle Quattro Fontane di Roma, ma molto più bello. Ai Quattro Canti si incontrano appunto il Càssaro (corso Vittorio Emanuele) e la via Maqueda che dividono la città nei suoi principali mandamenti: a sud il Palazzo Reale, a ovest il Monte di Pietà, a nord Castellammare,

a est i Tribunali. Sono molti i significati, i riferimenti storici, le metafore che si possono leggere in quest'incrocio, un vero centro nevralgico in cui si coagula o da cui forse si dirama la magia di Palermo. Per farsi una prima idea di questo crocevia fatato, se proprio non si ha il tempo di andare di persona, vale la pena guardare *Palermo shooting*, un film di Wim Wenders uscito nel 2008.

Persino l'autore di *Pinocchio* ne parla nel suo *Il viaggio per l'Italia di Giannettino*:

Per i palermitani i Quattro Cantoni sono un punto centralissimo di ritrovo: sono, su per giù, quel che sarebbe la Galleria per i milanesi, Piazza San Marco per i veneziani, Piazza Colonna per i romani e Via Calzaioli per noialtri fiorentini. I quattro canti o angoli, che fanno cerchio alla piazza, hanno alla loro base una fontana di marmo, e una facciata ornata di rabeschi, di statue e di colonne. È qui, su questa piazza, che i palermitani si danno gli appuntamenti, è qui che i giornalisti strillano i loro giornali, è qui che si combinano gli affari, che si mettono su le dimostrazioni, e che si fanno le carnevalate.

La giornata è stata lunga, ho camminato a piedi per chilometri, perché è il modo più bello e funzionale di muoversi qui, ora svolto a destra su via Maqueda, passo tra bar e locali ora loschi e ora alla moda, trovo alla mia sinistra una targa dedicata a Bellini, ancora lui, eccomi al Teatro Massimo, i negozi di via Ruggero Settimo. Allungo il passo, mentre inseguo un pensiero, prendo a correre quasi, e men-

tre io mi affretto dietro alle mie idee, due giovani appoggiati a una saracinesca si baciano con passione. Ognuno di noi ha perso qualcosa. Piazza Politeama. Tana. Buonanotte, con un brano di *Conversazione in Sicilia* di Elio Vittorini:

Era notte, sulla Sicilia e la calma terra: l'offeso mondo era coperto di oscurità, gli uomini avevano lumi accanto chiusi con loro nelle stanze, e i morti, tutti gli uccisi, si erano alzati a sedere nelle tombe, meditavano. Io pensai, e la grande notte fu in me notte su notte. Quei lumi in basso, in alto, e quel freddo nell'oscurità, quel ghiaccio di stella nel cielo, non erano una notte sola, erano infinite; e io pensai alle notti di mio nonno, le notti di mio padre, e le notti di Noè, le notti dell'uomo, ignudo nel vino e inerme, umiliato, meno uomo d'un fanciullo o d'un morto.

Quando Dacia viveva a Palermo, abitava in un appartamento a via Mariano Stabile, ma non ricorda più se al numero 20 o 21. Erano gli anni del liceo, lei frequentava il "Garibaldi", vicino a via della Libertà e proprio sul giornalino della scuola, nel 1953, ha scritto il suo primo racconto: *Ristorante cinese*. Faccio una ricognizione veloce a via Mariano Stabile. Provo a immaginare il tragitto tra la casa e la scuola, oppure le soste nella zona del bar Mazzara, dove la Maraini incontrava gli amici Giuseppe Cupane, Gioacchino Lanza, le sorelle Saladino, Renata Zanca e persino Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Oggi questo

bar-pasticceria è chiuso, è un altro dei luoghi storici di Palermo che non hanno resistito al tempo.

Ma ho fretta di rimettermi sui passi dei personaggi di Dacia. Sfoglio allora *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, ho segnato altri luoghi da visitare. Scelgo San Giovanni dei Lebbrosi, l'ospedale dove dal Cinquecento all'Ottocento sono stati ricoverati tutti i pazzi di Palermo. È lì che viene rinchiusa Fila, una delle serve di Marianna, dopo aver ucciso il nipote e tentato di assassinare il fratello Saro e sua moglie Peppinedda. Avrebbero dovuto giustiziarla, ma Marianna interviene e grazie al suo ascendente sul pretore don Giacomo Camalèo le evita la pena capitale.

Arrivati a San Giovanni de' Leprosi don Camalèo scende con un salto mostrandole la sua agilità di cinquantacinquenne senza un'oncia di grasso in più e le porge delicatamente la mano. Ma Marianna non vi si appoggia, salta pure lei e lo guarda ardita, inalberando una risata muta e festosa. Lui rimane un poco sbilanciato: sa che le signore di solito, nel corteggiamento, amano farsi più deboli e fragili di quanto siano. Ma poi ride con lei e la prende per un braccio come se fosse una compagna di scuola.

Un minuto dopo sono tutti e due davanti a una pesante porta di ferro. Delle chiavi che girano nella toppa; una mano pesante che si sporge e fa dei segni con le dita, incomprendibili, un cappello che vola, degli inchini, un correre di guardie, un luccichio di spade.

Ora un custode dalle spalle robuste precede la duchessa lungo un corridoio nudo mentre il Pretore si chiude

dentro una stanza con due altri signori che dalla foggia dei capelli si direbbero spagnoli.

Lungo il corridoio si alternano le porte: una di ferro e una di legno, una di legno e una di ferro, una lucida e una opaca, una opaca e una lucida. Sopra la porta un rettangolo grigliato e dietro le griglie delle facce curiose, degli occhi sospettosi, delle teste scarmigliate, delle bocche che si aprono su denti spezzati e anneriti.

Mi sveglio presto e mi avvio alla fermata dell'824. Aspetto l'autobus per un discreto periodo, salgo, provo a validare il biglietto, ma l'inchiostro dell'obliteratrice è finito, evento all'apparenza piuttosto ricorrente, dal momento che molte gentili signore siciliane mi assistono con prontezza, lanciandosi su di me con una penna per permettermi di scrivere di mio pugno giorno e ora.

Come Dacia mi aveva anticipato, dell'ospedale di San Giovanni dei Lebbrosi non è rimasto quasi nulla. C'è ancora però una delle più antiche chiese normanne della città che porta lo stesso nome del vecchio manicomio. L'avrebbe fondata il conquistatore della Sicilia, Ruggero I nell'XI secolo. Attorno c'è un giardino di palme, che accentua l'aspetto esotico della costruzione. Il portico-campanile è il frutto di un restauratore dalla mano pesante, l'architetto Francesco Valenti, che tra il 1920 e il 1934 è intervenuto sull'edificio nell'intento di riportarlo al suo fascino originario. E questo fascino il luogo lo ha davvero, forse perché non c'è nessuno, complice la posizione decentrata, forse perché è così spoglio, lontano dal carico

di certe chiese palermitane con il loro barocco siciliano, bello e frastornante. Qui c'è una dimensione di spiritualità che avvolge e connota di misticismo le sofferenze degli sventurati passati da queste parti.

Il sole bagna le costruzioni basse intorno al complesso di San Giovanni dei Lebbrosi e anche i palazzi più alti, che si ergono poco più lontano. La luce sospende la periferia, le attribuisce una meraviglia che non ha. Mi torna in mente una pagina bellissima del *Don Giovanni in Sicilia* di Vitaliano Brancati su Catania e la luce della luna, una descrizione che potrebbe valere benissimo anche per il sole di Palermo:

Ma quando il vento del settentrione, carico dei freschi odori della montagna, fuga e spazza le nebbie notturne, oh allora, la luna estiva di Catania è più forte che non sia il sole di Germania nel pieno mezzogiorno.

Una luce purissima fa scintillare tutto quanto si muove, dallo specchio, che viaggia sopra un carro, al più piccolo verme che striscia nel fondo della polvere. Sulle imposte chiuse, colui che dorme vede appiccarsi un fuoco bianco, capace di fondere la pietra sebbene così silenzioso e privo di calore, e fin nella sotterranea dispensa, ove non è mai scesa altra luce che quella di una candela, il formaggio muffito e l'uva passa si affacciano piano piano alla vista in un leggerissimo albore di argento filtrato dalle mura e dai pavimenti. Anche le mosche, uscendo dalla finestra, brillano nell'aria, non più nere, ma bianche come perle.

Se, in una di queste notti, si svolge un ballo modesto entro un cortile, fra povera gente che ha messo fuori dell'uscio le panchette, gli occhi delle ragazze paiono fatti di una materia incorruttibile e destinati a scintillare nei secoli; le galline, accovacciate sulle scale a pioli, somigliano ai pavoni; le colombe, sulle tegole, ai cigni, il fango del cortile al velluto, e le vesti di scatarzo a veli preziosi. Il mondo cambia di qualità; il pregio delle cose sale a dismisura; e il passante, battendo con la punta del bastone un vecchio muro, può farne rotolare un sassolino che starebbe a meraviglia anche nel triregno di un papa.

E poiché Brancati ci ha catapultati a Catania, ecco comparire all'orizzonte anche lo spirito di Federico De Roberto, l'autore dei *Viceré*. Di lui Dacia ha curato un volume antologico per la collana *Cento libri per mille anni*, diretta da Walter Pedullà. La nostra scrittrice ha accompagnato le sue scelte con un'introduzione, che in realtà è un saggio luminoso sulla scrittura. In esso la Maraini individua e descrive l'anima divisa del romanziere: «Ci sono due De Roberto» esordisce. E poco più avanti lo racconta così: «un poco conservatore, un poco rivoluzionario, un poco artista sperimentale, un poco amante delle forme tradizionali, un poco severo e austero critico dei suoi contemporanei, un poco adulatore della “bella società”, un poco cupo e pessimista, un poco retorico, un poco sentimentale». Reperire queste riflessioni di Dacia non è stato semplice. Alla Biblioteca Baldini di Roma possiedono l'intera collana, ma, poiché

è molto preziosa, è tenuta nascosta nella direzione. Per fortuna una bibliotecaria solerte va a recuperarmi il volume. Qui Dacia passa in rassegna l'opera di De Roberto, ma soprattutto si addentra nei meccanismi della narrazione, offrendo al lettore una lezione intelligente, in cui spiega il gioco del ritmo, il mito dell'impersonalità, riflettendo sul Naturalismo, sul Nouveau Roman. Dei *Viceré* scrive:

Il lungo romanzo è costruito con la paziente abilità di un pittore di mosaici. Sebbene si soffermi a lungo per scegliere la minuscola tessera che completi il colore di un viso, l'autore non perde mai di vista l'insieme del disegno. D'altronde è forse questa la qualità principe di un romanziere: sapere scendere nel dettaglio senza che esso lo allontani dalla vicenda nel suo complesso.

Ancora Marianna. Questa volta non capisco bene dove mi porti. Sembra debba andare nelle sue vigne a Torre Scannatura, un luogo immaginario, forse ispirato alle colline di Casteldaccia:

Ormai sono a Torre Scannatura da venti giorni. Marianna ha imparato a distinguere i campi di grano da quelli di avena, i campi di sulla da quelli lasciati a pascolo. Conosce il costo di una forma di cacio sul mercato e quanto va al pastore e quanto agli Ucria.

Non si può dimenticare che siamo nella Conca d'oro, quel territorio fertilissimo che i contadini abitavano nel XVII e XVIII secolo e che poi i nobili palermitani, tra cui gli avi di Dacia, hanno iniziato a scegliere per la villeggiatura, tanto da costruire fastose ville. Questa terra attraversata dal fiume Oreto ha prodotto agrumi, nocciole, uva, canna da zucchero e molta felicità, finché un'urbanizzazione selvaggia non ha sfigurato la sua armonia che era fatta di ville, parchi, giardini e distese coltivate. Il sacco di Palermo lo hanno chiamato e di nuovo cerca di sdrammatizzare Alajmo:

In quanto viaggiatore ben attrezzato sei tenuto a sapere che in Città e nei dintorni l'abusivismo edilizio è quasi l'unico intervento urbanistico di recente realizzazione. [...] Quando fra mille anni gli storici dell'arte si interrogheranno sullo stile architettonico in voga fra novecento e duemila, la risposta non lascerà scampo: l'abusivismo edilizio.

Ma torniamo a seguire Marianna che attraversa il paese in cui vivono i suoi coloni:

Intanto Marianna si avvia a grandi passi verso Torre Scannatura che le pare di scorgere al di sopra di quel rovinio di tetti su cui cresce di tutto, dall'erba cipollina alla finocchiella, dai capperi alle ortiche.

Svoltando per un vicolo incespica in un vaso da notte che una donna sta rovesciando in mezzo alla strada.

Anche a Bagheria succede lo stesso e anche a Palermo nei quartieri popolari: le massaie la mattina svuotano i bisogni della notte in mezzo alla via, poi escono con un secchio d'acqua e spingono ogni cosa un poco più avanti, dopodiché si disinteressano di quello che succede. Ma siccome c'è sempre qualcuno a monte che fa la stessa operazione, la viuzza è percorsa eternamente da uno scolo maleodorante e coperto di mosche. [...]

Marianna cammina svelta cercando di schivare le immondizie, seguita da una frotta di creature saltellanti di cui indovina il numero dal frullio di ali che le si leva intorno. Il suo passo si fa più rapido, inghiotte bocconi d'aria puzzolente e procede a testa bassa verso l'uscita del paese. Ma ogni volta, quando crede di avere raggiunto la strada per la torre si trova davanti un muretto coperto di cocci, una svolta, un recinto per galline. [...]

Ovunque giri lo sguardo è la stessa cosa: case basse addossate le une alle altre, spesso munite della sola entrata che fa da finestra e da porta. Dentro si intravedono stanze scure abitate da persone e animali in tranquilla promiscuità. E fuori, rivoli di acqua sudicia, qualche bottega di granaglie esposte in grandi cesti, un fabbro ferraio che lavora sulla soglia sprizzando scintille, un fruttivendolo che alla luce della porta taglia cuce e stira; un fruttivendolo che espone le merci in cassette di legno.

Non so bene perché, ma questa descrizione mi ricorda la Vucciria. Ero andato a piazza San Domenico a

guardare i negozi, per vedere se ci fosse ancora il sentore di quelle botteghe frequentate da Marianna, il farmacista da cui la signora madre comprava il laudano per dimenticare il dolore. Negozi ce ne sono ancora, ma certo non immaginerei scendere Marianna dalla sua carrozza per fare acquisti in questa piazza decisamente trafficata. Bella però è la facciata della chiesa di San Domenico, così elegante nel suo barocco contrastato in bianco e ocra, le colonne, le simmetrie che si rincorrono, nicchie, stucchi, qualche arzigogolo ma misurato, i due campanili con le meridiane. Dalla sua colonna, al centro della piazza, l'Immacolata sembra guardarsela tutta contenta.

Prendo via dei Maccaronai e mi ritrovo dentro una poesia di Dacia:

Il Circolo Chaplin, al Biondo di via Roma
mi accompagnavi qualche volta nel buio
germogliante, a vedere Pudovkin e Renoir
poi te ne andavi, scendevi gli scalini della
Vucceria, calpestando l'acqua d'olive e l'orina
c'erano lunghe discussioni se cinema è arte
oppure no, tu mi stringevi il braccio e
l'aria tiepida scorreva sotto i talloni, mangiavo
una pagnotta imbottita di pesce fritto
[...] tu sparivi giù per le
scale viscide scansando i rifiuti del mercato
olive fradice e foglie di lattuga e baccalà
a brandelli, un persistente odore di cacio e di,

passavi sotto il cuore di Ecce Homo [...]

E certo anche Carlo Levi torna in mente, con il suo bel *Le parole sono pietre* (1955) che racconta il viaggio dell'autore in Sicilia:

Mi infilo in un vicolo in discesa, sotto via Maqueda, attirato dalla meraviglia rilucente di banchi di frutta e di pesce; mucchi preziosi di gemme sotto i balconi dei poveri; e continuo a scendere in un labirinto di strade, di stradette, di vicoli, in un mercato senza fine, dove ogni frutto della terra e del mare pare animato di una bellezza impossibile, dove il pescespada drizza la sua arma e la sua pinna nera verso il cielo, e i meloni rosseggiano di fiamma, chiusi sotto il tetto di lampade colorate come un segreto di Mille e una notte. È la Vucceria. Venga il suo nome da boucherie come vogliono alcuni filologi, o più semplicemente da voce, voceria, come sostengono altri, questo luogo esaltato e brulicante è uno zaffiro d'Oriente che splende di teatrale vitalità. Scendo tra i banchi, ciascuno dei quali è una imprevedibile architettura di fiamme vegetali e animali, colorate, eccessive, gigantesche, di una misura e di una intensità quasi intollerabile, coi cartelli dei prezzi dipinti in rosso e in giallo, coi numeri dai bordi dentellati nello stile dei carri, per vicoli sempre più stretti, verso il mare.

Eppure è solo una mia impressione, perché a ripensarci bene di queste atmosfere alla Vucciria resta una pallida

sembianza. Una scritta luminosa mi accoglie, qualche banco colorato e fin troppo preciso, qualche viso atteggiato a durezza di strada che non farebbe paura a un bambino.

Davvero mi domando cosa dovesse essere questo mercato un tempo, immagino il vociare, le grida dei venditori, gli odori, quel sentore di tragedia imminente nascosta tra la folla, la teatralità dei banchi di carne e di pesce. O sono capitato al momento sbagliato o è tutto finito. Tra Palermo e parte della sua cittadinanza sembra esserci una passione ferita che impedisce l'amore. Com'è strana questa città. Il suo destino mi appare così simile a quello di tante persone, più rimpiante che amate. Sono a Parigi, di fronte a Saint-Pierre de Chaillot, la chiesa dove si riunisce la comunità italiana. Fabiana mi parla della sua Palermo, delle arancine, del *pani câ meusa*, il pane con la milza, gli occhi le si accendono di vita e di nostalgia, ma dopo poco scopro che ha fatto venire in Francia anche la sorella. A Palermo, mentre cammino per via Maqueda, chiamo a Roma un'amica siciliana dal cognome sardo come il mio, le chiedo consigli su cosa valga la pena vedere, dove trovare delle ceramiche di Caltagirone o quelle di De Simone, perché voglio fare un regalo alla ragazza che amo e non mi ama. E parlando d'amore, ormai ho preso corso Vittorio Emanuele, mi volto a destra, mi incanto a guardare le statue illuminate della fontana Pretoria, confesso alla mia amica che mi sono infatuato di questa sua città. Lei pronta commenta: «Stai attento: non è tutto oro quello che luccica». Pochi giorni dopo ci rivediamo per le nostre serate cinefile. Mi guarda severa negli occhi e

domanda: «Ti è già venuto il mal d’Africa?». Quasi che sia un peccato amarla da vicino questa città.

E allora mi torna in mente Marianna. È in viaggio, sul Tevere, ha appena finito di scorrere le pagine di una lettera del pretore Giacomo Camalèo, l’uomo la ammira e le sue parole la fanno sentire sazia, ma qualcosa la turba:

Eppure la nostalgia di Palermo le offusca lo sguardo. Quegli odori di alga seccata al sole e di capperi e di fichi maturi non li ritroverà mai da nessuna parte; quelle coste arse e profumate, quei marosi ribollenti, quei gel-somini che si sfaldano al sole. Quante passeggiate con Saro a cavallo verso il promontorio dell’Aspra dove venivano raggiunti e giocati da odori e sapori ubriacanti. Scendevano da cavallo, si sedevano sui cocuzzoli di alghe da cui zampillavano le pulci di mare, si lasciavano investire dal leggero “ventuzzu africanu”.

E forse Dacia ha ancora una volta ragione: «Non sempre scappando si scappa davvero».